

aspettasse resistenza alcuna è provato dal fatto del suo sbarco a Melito. Se avesse avuto di fronte, come nel 1860, un esercito, coi capi del quale egli se l'intendeva, quello sarebbe stato il luogo opportuno, ma trattandosi di vera opposizione avrebbe dovuto prender terra molto più lontano, vicino a Cotrone, da dove potea facilmente guadagnar gli Appennini; mentre, incominciando la sua marcia a Melito, gli era giuocoforza attraversare l'istmo di Tiriolo fra il golfo di Squillace e S. Eufemia, dove le montagne terminano in un piano: lo stesso piano nel quale furono incalzate e fatte prigioniere le spedizioni di Murat e dei Bandiera. Quel posto venne subito occupato da una considerevole forza, per togliere a Garibaldi ogni possibilità di progredire verso il settentrione. Cialdini trasportossi quindi per mare a Reggio, dove arrivò il 27, e vi trovò il colonnello Pallavicini a difesa della città, con una colonna di *bersaglieri*. Il colonnello era ansioso di andare in cerca di Garibaldi, che si aggirava nelle foreste di Aspromonte, nell'aspettativa di vedere le truppe a Reggio dichiararsi prontamente per lui, come la guarnigione napolitana avea fatto nel 1860. Vennero sollecitamente riuniti sei o sette battaglioni, e posti sotto il comando di Pallavicini, al quale Cialdini dette l'ordine: « di fare ogni diligenza per trovare Garibaldi, che si diceva accampato sulla spianata d'Aspromonte, d'inseguirlo costantemente senza dargli un momento di riposo; di attaccarlo se cercasse di fuggire e sterminarlo se accettasse battaglia. » Questi ordini sono attinti al rapporto ufficiale di Cialdini. « Prevedendo eziandio, » prosegue, « la possibilità di una completa vittoria, gli ordinai (al colonnello Pallavicini) di non trattare con Garibaldi, e di accettare soltanto una resa a discrezione. Non vi era ragione, » aggiunge, « per credere che questa sola colonna sarebbe bastata ad ottenere i risultati che si sono attualmente conseguiti. Fu pertanto necessario di chiudere a Garibaldi ogni strada per la quale potesse penetrare nell'interno della Calabria ulteriore e citeriore; fu indispensabile di formare e porre

in movimento altre colonne, che dovessero operare senza uno scopo preciso, perchè avrebbero avuto così maggior probabilità d'incontrarlo e *distruggerlo*. »

Vi era una certa ferezza nel tono del rapporto del generale Cialdini, che era in perfetta relazione col noto suo carattere, e faceva credere non avere egli dimenticato la querela avuta con Garibaldi l'anno precedente, e non essere dolente dell'arresto che gli permetteva di schiacciare.

Le truppe del colonnello Pallavicini incontrarono i garibaldini sulle alture d'Aspromonte. Fra i racconti contraddittorî d'ambe le parti è difficile scuoprire la verità. Gli uni e gli altri sostengono che non furono i primi a far fuoco. Questo è certissimo, che le notizie di un serio combattimento e di una vittoria delle regie truppe, che il Governo a Torino fece circolare appena ricevute da Aspromonte, hanno molto poco fondamento di fatto. La verità intorno la cosa, confrontando i racconti de' garibaldini con quelli degli ufficiali italiani, pare fosse: che Garibaldi aveva collocata la sua colonna in una forte posizione sopra un terreno elevato, e all'estremità d'una macchia di pini, quando vide le truppe di Pallavicini, divise in due colonne, salire dalla parte della montagna in ordine di battaglia e disposte ad attaccarlo. Fu sin dal primo momento affermato che a Garibaldi venne regolarmente intimato d'arrendersi, e ch'egli rifiutò; ma pare a me certo che questo intimo non fosse mai fatto. La narrazione ufficiale, redatta dallo stato maggiore di Garibaldi, lo nega. Il colonnello Pallavicini può avere avuta l'intenzione di mandare questo intimo, ma esso non giunse fino a Garibaldi. Il colonnello piemontese fece salire una delle sue colonne per uno scosceso pendio affine di girare di fianco la posizione garibaldina. Garibaldi non dubitando più che un conflitto era imminente colle truppe regie, le quali avea sperato fraternizzassero con lui, dette ordini precisi che non fosse sparato un solo fucile; ma alcuni de' più giovani tra i volontarî, quando videro i *bersaglieri* arrampicarsi sulle roccie per pigliarli

di fianco, non poterono frenarsi e fecero fuoco. Le regie truppe risposero immediatamente al fuoco, e la moschetteria divenne generale d'ambe le parti. Gli ufficiali garibaldini s'adoprarono con ogni loro potere per arrestarla e le trombe ne mandavano l'ordine su tutta la linea. Mentre lo stesso Garibaldi gridava: « non fate fuoco! » fu colpito da due proiettili: uno gli spezzò la gamba sinistra, l'altro si confisse nel piede destro. Egli rimase diritto, quantunque gravemente ferito, e sempre inteso ad arrestare il fuoco. All'improvviso un italiano, ufficiale dello stato maggiore, si gettò in mezzo al fuoco e si avvicinò a Garibaldi. Disse di esser venuto a parlamentare; probabilmente era l'ufficiale che doveva intimare ai garibaldini la resa, quando i primi colpi precipitarono l'attacco. Mentre egli parlava con questo ufficiale, il dolore delle ferite gli rese impossibile di reggersi e i suoi amici lo stesero in terra sotto un albero. Subito dopo Menotti gli fu coricato vicino, ferito anch'esso in una gamba da una palla. Il fuoco de' garibaldini era cessato; i bersaglieri se ne avvidero e cessarono il loro, ma continuarono ad arrampicarsi sulla roccia, e quindi in pochissimo tempo le due linee di soldati e di camicie rosse si mescolarono insieme. I volontari furono rapidamente disarmati: il colonnello Pallavicini si recò presso Garibaldi e parlò con lui mentre stava disteso sotto l'albero. Il generale domandò se poteva essere messo a bordo di qualche nave inglese. Pallavicini rispose ch'egli non vi vedeva alcuna difficoltà, ma che doveva aspettare istruzioni da Torino. La disordinata lotta era durata un quarto d'ora in punto. Secondo i rapporti ufficiali v'erbero cinque morti e ventiquattro feriti dalla parte della truppa, e sette uccisi e venti feriti da quella de' garibaldini.

La cattura della colonna di Garibaldi aveva salvato il Governo da un serio pericolo. Se Garibaldi fosse riuscito a gettarsi nelle provincie napoletane, dove i generali piemontesi si reggevano appena contro i sedicenti briganti, il Governo nel sud avrebbe dovuto cadere, il movimento si sarebbe allora esteso e sarebbe divenuto

inevitabile un conflitto colla Francia. Ma nello sfuggire da un pericolo era incappato in un altro. Le truppe aveano fatto fuoco e ferito Garibaldi, l'idolo degli *Italianissimi*, e tutto il partito d'azione era fieramente ostile a Rattazzi, e lo considerava come un traditore della causa. Garibaldi fu trasportato per mare a Varignano, vicino alla Spezia; e quando il ferito prigioniero venne sbarcato all'arsenale, vi ricevette una ovazione popolare. Egli scrisse a' suoi amici in termini risoluti contro il Governo: essi, disse loro, aveano desiderato del sangue, e l'hanno avuto. Senza esser fra quelli che nutrivano simpatia per Garibaldi, si può affermare che il Governo di Torino nel 1862 si comportò seco lui in modo basso e proditorio, e colla sua politica a doppia faccia lo provocò a subire la sorte che incontrò ad Aspromonte.

Mazzini dette la vera spiegazione dei clamori che scoppiarono contro il Governo, nel proclama in cui eccita il partito d'azione a romperla coi moderati. « La regia palla, » dice, « che ha colpito Garibaldi, ha lacerato l'ultima linea del contratto stipulato da noi repubblicani colla monarchia. Liberandomi nel maggio da ogni obbligo verso il Governo in tutto ciò che si riferiva all'azione in favore di Roma e Venezia, io dissi: — Non è ora questione di Roma o Venezia, è questione di azione o di inerzia — di unità o smembramento — di avere stranieri in Italia o di cacciarli. — In nome mio proprio e in nome de' miei amici, io cancello oggi queste linee — l'ultimo avvertimento dato al Governo — e dichiaro che per noi ogni appello alla concordia non può più aver luogo: è spenta ogni speranza di concessione, ogni opera di vero italiano per mezzo di una istituzione la quale, impotente a dirigere, è buona solo a reprimere brutalmente e tirannicamente le più sante e le più legittime aspirazioni di un popolo che domanda di governarsi da sè. »

Questa intemerata di Mazzini ebbe un'eco in tutto il partito d'azione. Dovunque, quelli che, all'infuori dei circoli ufficiali, aveano lavorato per la causa della rivoluzione, erano irritati del voltafaccia politico del Gabi-

netto, dell'affare d'Aspromonte e delle relazioni del Varignano circa i duri trattamenti cui, si diceva, il ferito generale era stato assoggettato dai suoi carcerieri. Rattazzi non ignorava che, quantunque avesse salvato l'Italia da una guerra colla Francia, aveva, ad Aspromonte, disfatto non solo l'esercito garibaldino, ma compromesso il suo Gabinetto. Egli fece del suo meglio per combattere la prevalente impopolarità che la sua politica avea provocato. Il 10 settembre, per suo ordine, il generale Durando, ministro degli affari esteri, indirizzò una circolare a tutti gli agenti diplomatici d'Italia, nella quale, dopo aver narrato la campagna tentata da Garibaldi contro Roma e la cattura della sua colonna ad Aspromonte, veniva a dire che i Gabinetti europei non s'ingannassero circa il significato di quell'avvenimento, giacchè la *parola d'ordine* de' volontari garibaldini esprimeva realmente la volontà del popolo italiano, e che la nazione si era astenuta dal seguire Garibaldi, solo per la fiducia che il Governo del Re avrebbe, al tempo debito, compiuta la sua missione e fatto Roma capitale d'Italia. Le Potenze europee, soggiungeva, debbono intendere che, trattando come un nemico l'uomo che le avea reso i più brillanti servigi, l'Italia avea fatto un supremo e finale sforzo, che la sua causa era quella dell'ordine in Europa, ch'essa sperava che le Potenze l'aiuterebbero a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano al pacifico compimento delle sue brame e che le nazioni cattoliche, e specialmente la Francia, dovevano avvisare al pericolo che risulterebbe dal prolungamento del conflitto fra il Papa e il regno italiano. Lo stato attuale delle cose, concludeva Durando, non è più tollerabile e le sue conseguenze potrebbero alla fine essere molto serie pel Governo del Re. Gli agenti diplomatici italiani erano, finalmente, incaricati di comunicare il dispaccio alle Corti presso cui erano accreditati. Per fare un ultimo tentativo di conciliazione, il 7 ottobre, Rattazzi amnistiò Garibaldi ed i suoi seguaci, ad eccezione di alcuni fra i disertori dall'esercito; ma l'amnistia, che tutti giudicarono come indizio della debo-

lezza del Governo e che venne concessa malgrado il contrario parere di molti de' suoi aderenti, fu accolta con molta freddezza. L'8, Durando mandò un altro dispaccio alle Tuileries, nel quale, facendo rilevare come l'Italia si era mostrata forte abbastanza per reprimere i movimenti dei garibaldini contro Roma, suggeriva esser venuto il tempo di por termine all'occupazione francese di Roma, e aggiungeva che il Governo italiano era pronto a intavolare trattative per istudiare quali guarentigie da sua parte sarebbero accettabili, nel caso che la cessazione della occupazione avesse luogo, per la indipendenza della Santa Sede. Rattazzi aspettava ansiosamente una risposta alla nota di Durando. Il 15 ottobre, seppe con suo sgomento che Thouvenel, ministro degli affari esteri in Francia (sui benevoli sentimenti del quale verso l'Unità d'Italia avea contato per una risposta non del tutto sfavorevole), avea ceduto il suo posto al signor Drouyn-de-Lhuys, ministro molto meno inclinato a favore della causa italiana. Il signor Drouyn-de-Lhuys mandò il 26 a Torino un dispaccio molto chiaro, col quale rispondeva contemporaneamente alla circolare del 10 settembre e alla proposta del ritiro della guarnigione francese. Egli rifiutava categoricamente di esaminare in sul momento la proposta, per la ragione che il Gabinetto di Torino avea solennemente affermato dinanzi a tutta l'Europa le sue pretese su Roma e i suoi desiderî di spodestare il Papa. Questo fu l'ultimo colpo pel Gabinetto di Rattazzi. Tentò d'indurre il Re a sciogliere il Parlamento, ma Vittorio Emanuele capì bene che il solo possibile risultato del ricorso alle elezioni nello stato attuale della pubblica opinione sarebbe stato quello di costituire una maggioranza sinistra. Non rimaneva a Rattazzi altra risorsa che rassegnarsi subito o tentare un'ultima battaglia nel Parlamento. Scelse quest'ultimo partito. Il Parlamento si adunò il 18 novembre. Il 19, l'opposizione, capitanata da Boncompagni e Mordini, incominciò il suo attacco: i loro discorsi si aggirarono sulla politica del Governo che avea avuto per risultato non solo la guerra

civile all'interno, ma l'umiliazione all'estero. L'attacco continuò giorno per giorno. Durando e Rattazzi cercarono di difendersi, ma, accorgendosi che la disfatta era inevitabile, il Ministero si dimise il 30 novembre senza aspettare la conclusione del dibattimento.

Il nuovo Gabinetto venne formato il 7 dicembre da Farini, il quale, benchè sofferente per una indisposizione da cui non si era mai potuto liberare, accettò l'incarico di primo ministro, Minghetti assumendo il portafoglio delle finanze e Peruzzi quello dell'interno. Farini dichiarò che la sua politica consisterebbe nel conservare le alleanze dell'Italia, senza sacrificare la sua indipendenza, rispettare la costituzione e dedicarsi alla causa dell'Unità nazionale, senza far promesse che potrebbero non realizzarsi. Il suo Ministero in fatti fu un Ministero di riposo. Egli lavorò di proposito alla organizzazione interna, in mezzo alle difficoltà causate in parte dagli ognora crescenti pesi finanziari del nuovo regno, e in parte dalla persistente guerra nel sud col così detto « brigantaggio. » Al tempo stesso il Governo doveva stare continuamente all'erta anche nel nord, perchè Mazzini non era stato ozioso, dopo la sua dichiarazione che ogni tregua era finita colla rivoluzione capitanata dalla monarchia. Fu detto che aveva creato un deposito d'armi sulla frontiera svizzera, e faceva visite sospette a Lugano, cosicchè, quantunque non si verificassero ribellioni o scorrerie, il Governo era obbligato a sorvegliare con truppe la frontiera. Il 24 marzo l'aggravarsi della sua infermità obbligò il Farini a dimettersi, e Minghetti prese il suo posto e continuò la sua politica.

Così, dopo lo scoppio dell'entusiasmo de' garibaldini che ebbe fine ad Aspromonte, i politici unitari passarono un periodo di calma relativa, poichè i conflitti e lo spargimento di sangue continuava ancora nelle montagne del sud, quantunque anche la scena de' quotidiani combattimenti si restringesse ogni di più, colla distruzione qui di una banda d'insorti, là di briganti. Garibaldi riacquistava lentamente a Caprera salute e forze. Nel

tempo della sua malattia era stato confortato da centinaia di lettere de' suoi amici e da incessanti doni speditigli dai suoi ammiratori inglesi. Era pertanto naturale che, compiuta appena la sua guarigione, egli si recasse in Inghilterra a ringraziarli e a vedere i suoi antichi partigiani e sostenitori. E però tutto fu disposto per una sua visita in Inghilterra nella primavera.

Poco prima dell'arrivo di Garibaldi avvenne un caso che provocò l'attenzione del pubblico inglese sulla condotta di Mazzini e degli esiliati italiani a Londra. Nel corso del processo di Greco contro la vita dell'Imperatore, pare ch'egli scrivesse per avere denaro, se ne avesse avuto bisogno, a un certo signor Flower a Brompton, Thurloe Square, 25; ed un rapporto alla direzione a Londra mostrava esser quella la residenza del signor Stansfeld, M. P. per Halifax, il quale cuopriva allora un ufficio nell'amministrazione di Palmerston. La faccenda fu portata alla Camera de' Comuni, e il signor Stansfeld, che aveva avuto cognizione del passo che lo riguardava nel discorso del Procuratore generale francese, negò indignato qualunque relazione con la cospirazione del Greco, della quale nessuno lo accusava in Inghilterra, e fece l'elogio di Mazzini, dicendo conoscerlo bene, per essere stato da diciotto anni suo amico, e dichiarandolo incapace di cospirare con degli assassini. Su questo punto, però, egli incontrò alcune notti dopo col signor Pope Hennessy che leggeva alcune lettere di Mazzini « Sulla teoria del pugnale, » nelle quali si facevano le lodi degli assassini di Marinovich a Venezia e di Rossi a Roma, e si narrava con quali circostanze egli consegnasse al Gallenga il pugnale con cui doveva attentare alla vita di Carlo Alberto. Oltre ciò si venne a sapere, che quantunque il signor Stansfeld negasse che alcuna lettera fosse mai stata indirizzata al signor Flower, in sua casa, tuttavia delle lettere vi erano state dirette al signor Fiore, versione italiana dello stesso nome, e che questo signor Fiore non era altri che Mazzini. Il 17 marzo, sir Enrico Stracy provocò una risoluzione, che era una specie di censura

della condotta del signor Stansfeld. Nella discussione che ne seguì, lord Palmerston, il signor Gladstone e il signor Bright tentarono una difesa del signor Stansfeld; ma essi ancora convennero essersi egli, come membro del Governo, reso colpevole d'imprudenza, permettendo che la sua casa servisse d'indirizzo a Mazzini, il quale era generalmente creduto compromesso in una serie di complotti contro la vita di un sovrano amico. Alla votazione, la risoluzione che la condotta del signor Stansfeld meritava le serie censure della Camera, fu respinta da 171 voti contro 161, con una maggioranza di dieci voti, compreso quello dello stesso signor Stansfeld. Egli aveva già offerte le sue dimissioni, che lord Palmerston avea rifiutate, ma dopo la esplicita dichiarazione che il signor Stansfeld era stato salvato dalla censura solo per una votazione di partito, rassegnò nuovamente le sue dimissioni che vennero questa volta accettate.

Mentre incominciava a calmarsi il rumore destatosi alle rivelazioni di Greco, Garibaldi fece la sua visita in Inghilterra. Egli arrivò a Southampton e vi fu ricevuto dal corpo municipale con a capo il Podestà, che lo salutarono come « un re senza corona. » Al suo arrivo a Londra le strade erano siffattamente gremite, che non si era mai veduta una folla maggiore, sia in occasione dell'arrivo di sovrani esteri, sia di principi inglesi. Gli fu data la cittadinanza di Londra. Pari e mogli di pari, Vescovi protestanti, membri del Parlamento gareggiarono nel far la corte al « Liberatore d'Italia. » Lord Palmerston, primo ministro, il conte Russell, segretario per gli affari esteri, e il duca di Southerland gli aprirono le loro case. Il 17 aprile parlò dinanzi a una gran folla al palazzo di cristallo, e dichiarò che lord Palmerston, lord Russell e « lord » Gladstone avevano fatto moltissimo per l'Italia. « Se non fosse stata l'Inghilterra, » disse, « saremmo ancora sotto il giogo de' Borboni a Napoli. Se non fosse stato l'ammiraglio Mundy, non mi sarebbe stato possibile d'attraversare lo stretto

di Messina. »⁶ Due giorni dopo compì ciò che era stato senza dubbio il principale oggetto della sua visita — il suggellamento di un'allenza col Mazzini. Dal 1859, quando Garibaldi incominciò ad agire d'accordo col Governo piemontese, al quale Mazzini era grandemente ostile, vi era stata una specie di rottura fra i due capi rivoluzionari; ma quando Aspromonte pose Garibaldi e il Governo di Vittorio Emanuele in aperta e violenta opposizione, Mazzini e Garibaldi si riavvicinarono. Il 19 aprile Garibaldi recossi in casa di un signor Herson a Teddington. Quivi incontrò Mazzini e parecchi altri esiliati, e alla loro presenza disse: « Io vengo a fare una dichiarazione che avrei dovuto fare da molto tempo. V'è un uomo qui fra noi che ha reso i più grandi servigi al nostro paese e alla causa della libertà. Quando io era giovane e non aveva che aspirazioni al bene, pensava a qualcuno che fosse capace di guidarmi e consigliarmi ne' miei verdi anni. Cercava quest'uomo come chi è sitibondo e va in cerca di una fonte. E lo trovai. Egli solo vegliava quando tutti dormivano intorno a lui. Egli solo conservava la sacra fiamma. Egli è rimasto sempre mio amico, sempre pieno d'amore pel suo paese e devozione alla causa della libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini. »

Garibaldi pronunciò questo discorso alla presenza di corrispondenti, e comparve il dì dopo nei giornali; cosicchè prese il carattere di un manifesto pubblico. Fu desso il più significativo incidente di questa visita, anche perchè nello stesso momento il Governo di Torino sequestrava i depositi d'armi in Italia. La visita di Garibaldi in Inghilterra non si limitò certamente a una semplice *fiesta*: vi vennero concertati piani pel futuro; e al suo ritorno in Italia Garibaldi portò seco la speranza di scendere nuovamente in campo.

⁶ L'ammiraglio Mundy negò di avervi avuto alcuna parte, ma abbiamo già veduto quali fossero le relazioni del Gabinetto Palmerston-Russell coll'impresa garibaldina; e Garibaldi disse chiaramente ch'egli aveva avuto l'Inghilterra amica durante le parte più difficile delle sue campagne.